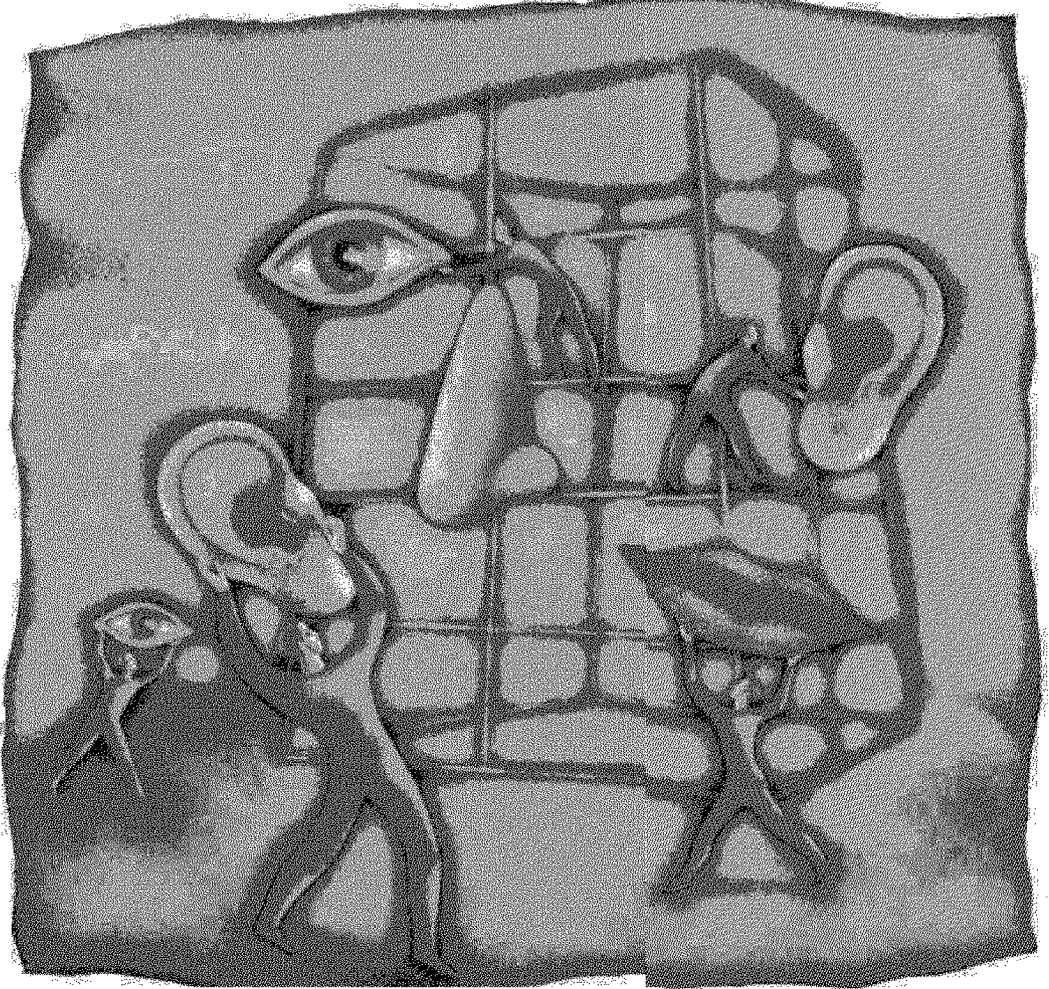


# Che fine ha fatto l'intellettuale?

Si apre il dibattito sull'eclissi di una figura che ha segnato il confronto politico-culturale nell'Italia del Novecento

*Non è un Paese per giovani. E neppure più per intellettuali. L'Italia. «Dove sono finiti gli eredi non solo di Croce e Gentile, ma di Pasolini e delle sue "luciole", di Sciascia contro i "professionisti dell'antimafia", di Bobbio e delle sue polemiche con Togliatti?» si chiedeva ieri sulla prima pagina della Stampa Luigi La Spina, denunciando la silenziosa scomparsa di questa figura che tanta parte ha avuto nel dibattito pubblico del Novecento, e in particolare del secondo dopoguerra. Non c'è più un Gruppo 63, non c'è un confronto aspro come quello che accolse il Mussolini di De Felice, non ci sono riviste come il Politecnico di Vittorini, il Mondo di Pannunzio, Tempo presente di Silone. Intellettuali organici e disorganici, «utili idioti» e «foglie di fico», di destra, di sinistra, compagni di strada: chi li ha visti? E soprattutto: chi li ha uccisi? Il dibattito è aperto.*



## Sulla Stampa di ieri

### SE L'ITALIA NON HA PIÙ INTELLETTUALI

**D**ove sono finiti gli eredi non solo di Croce e Gentile, ma di Pasolini e delle sue "luciole", di Sciascia contro i "professionisti dell'antimafia", di Bobbio e delle sue polemiche con Togliatti? si chiedeva ieri sulla prima pagina della Stampa Luigi La Spina, denunciando la silenziosa scomparsa di questa figura che tanta parte ha avuto nel dibattito pubblico del Novecento, e in particolare del secondo dopoguerra. Non c'è più un Gruppo 63, non c'è un confronto aspro come quello che accolse il Mussolini di De Felice, non ci sono riviste come il Politecnico di Vittorini, il Mondo di Pannunzio, Tempo presente di Silone. Intellettuali organici e disorganici, «utili idioti» e «foglie di fico», di destra, di sinistra, compagni di strada: chi li ha visti? E soprattutto: chi li ha uccisi? Il dibattito è aperto.

MATURITÀ



## Non è scomparso ma ora si dà all'intrattenimento

GIAN ENRICO RUSCONI

**N**on credo che siano spariti «gli intellettuali». Certamente molti (specialmente di una certa età) sono effettivamente annichiliti dalla loro inattesa irrilevanza. Ma un pugno resiste e fa la sua bella figura nel circuito mediatico: i Cacciari, i Rodotà, i Magris non sono forse «intellettuali»? Certo, resistono solo quelli che fanno parte del giro dei grandi media, pur criticandolo. La maggior parte degli altri intellettuali sono o si sentono fuori gioco.

Ma era davvero molto diverso quando, sino a non molto tempo fa, gli intellettuali interloquivano con la politica «dal suo interno», salvo accorgersi (alcuni di essi) che facevano soltanto tappezzeria per i loro politici di riferimento?



In realtà è stata la politica che si è emancipata dai suoi intellettuali. Prima con l'apparente deferenza della sinistra, poi con l'indifferenza del ventennio berlusconiano che ha artificiosamente esasperato lo scontro culturale e politico. Infine con allegra strafottenza è arrivata l'autosufficienza del renzismo.

Il problema non è di carente qualità intellettuale (tanto meno di moralità), ma di una accelerata mutazione dell'intero quadro politico e culturale cui gli intellettuali di tipo tradizionale non riescono più a tener testa. Il paradosso è che quanto sta accadendo è stato da tempo da loro stessi preannunciato con toni drammatici, spesso catastrofistici: dissoluzione dei contenuti ideologici («fine delle ideologie»), iper-personalizzazione della politica e carismaticismo, etichettati come autoritarismo e populismo e quindi usati come epiteti. E infine l'affermazione inarrestabile

della «democrazia mediatica». Adesso che questa si è materializzata compiutamente, i suoi critici ammutoliscono. O vengono ammutoliti.

Se si confrontano i concetti di «discorso pubblico», elaborati da un Bobbio, ma anche da un Habermas, con la realtà della comunicazione pubblica effettiva, si vede tutto l'equivoco con cui devono fare i conti gli intellettuali. Si pensi al concetto centrale di «società civile» che da modello normativo è diventato un termine *passerpartout*, inutilizzabile.

Eppure ci sono segnali di tipo diverso che vanno interpretati. Oggi «il pubblico» si ritrova di preferenza in piazza, non solo in quella mediatica addomesticata dai conduttori televisivi, ma in quella reale, raccolta negli innumerevoli festival culturali e iniziative similari. È lì che ricompare anche l'intellettuale alla ricerca di un nuovo ruolo. C'è il filosofo che intrattiene il pubblico sui sentimenti e sulle passioni; lo storico che narra le vicende in modo seducente senza affaticare la mente con analisi complicate; il politologo che con toni di complicità rivela le malefatte dei politici, facendo sentire gli ascoltatori novelli Machiavelli.

Non sto facendo gratuita ironia. Semplicemente constato che l'intellettuale da intrattenimento ha individuato il suo pubblico, al quale può mettere a disposizione le sue competenze per rivalorizzare il suo ruolo. Ma se dall'intrattenimento vuol passare a quello che un tempo si chiamava formazione culturale, il suo compito è molto più impegnativo di quello dei vecchi «maestri». Questi disponevano di strutture universitarie di supporto funzionanti e di apparati editoriali al servizio delle loro competenze e del loro prestigio scientifico (non orientati quasi esclusivamente al mercato). Soprattutto c'erano culture politiche ricettive che fungevano da mediazione e da gratificante stimolo agli intellettuali. Oggi c'è poco o nulla di tutto questo.

Piazze piene, librerie vuote - si dice. Forse bisogna passare da qui. Ma per ricostruire un ceto intellettuale di tipo nuovo, competente e autorevole, ci vuole ben altro.

## Un soldatino di latta nell'esercito della loquacità di massa

ANTONIO SCURATI

**F**u il Manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Giovanni Gentile nel 1925 a favorire l'affermazione del sostantivo «intellettuale». La figura dell'intellettuale prospera nel Novecento grandioso, tragico, totalitario, il secolo che obbliga «tutti quelli che stavano alla finestra a scendere in strada» e declina nel Ventunesimo, secolo meschinello, comico, democratico, affacciato alla finestra televisiva. L'intellettuale ottiene ancora qualche ruolo da protagonista finché dura il secolo breve, poi soltanto comparsate da caratterista.

A essere emarginato è soprattutto il letterato. Soccombe nella competizione storica tra diversi media. Se nell'Ottocento il romanziere compete con i giornali del mattino, nel secondo Novecento dovrà competere con la televisione (e poi con Internet). Il letterato esce sconfitto dal conflitto mediatico per l'uomo, la lotta fra i diversi media e le relative strategie di comunicazione dell'umano. Il *medium* del libro, con i suoi effetti individuali di inibizione delle pulsioni erotiche e aggressive prodotte dal silenzioso, prolungato, paziente, introspettivo esercizio della lettura, cede il passo allo scatenamento pulsionale della disini-

bizione spettacolare. La televisione genera un cosmo autoderisorio, sovrecitato e simbolicamente violento che prolunga il generale declino dell'uomo pubblico. Un *mare magnum* della comunicazione in cui non si nuota, si sguazza.

In questo cosmo, l'intellettuale è degradato ai lavori manuali. Gli vengono strappate le mostrine del suo antico rango. Diviene un soldato semplice - spesso soldatino di latta - nello sterminato esercito della loquacità di massa. A partire dagli anni 80 la neotelevisione punta a rispecchiare il quotidiano, la «realtà vicina», insiste sul voler stare assieme, promette la riscossa dell'uomo della strada. Prossimità, convivialità, flusso, conversazione leggera. Niente più rapporto pedagogico, niente più distanza professorale (e nemmeno professionale), nessuna distinzione di contenuti, nessuna gerarchia di ranghi. Al comando c'è «uno di noi», ora che siamo tutti, senza eccezione, «uno di noi».

La strategia - forse una tattica suicida - dell'intellettuale per sopravvivere è una e trina: l'intellettuale si deintellettualizza. In tre modi. Il primo è quello di gettarsi, lui professionista della parola, a corpo morto nella chiacchiera isterica, nel vociare narcisistico, intronandosi al centro del teatro delle opinioni che sottrae terreno alla verifica e all'argomentazione, fa cadere l'aspetto concettuale di ogni discorso, fonda il potere della parola sugli affetti, sulla vertigine sensoriale.



È il paradigma Aldo Busi. Un vaniloquio completamente privo di lascito o di seguito, autorizzato dalla presunta eccellenza formale di un'opera letteraria che quasi nessuno dei suoi spettatori leggerà mai.

L'altra strategia è quella della *parresia*, la libertà di parola come etica della verità, la sfrontata franchezza, il coraggio e la sincerità della testimonianza che sosteneva i martiri cristiani nella loro professione di fede di fronte al pubblico dei giochi gladiatori venuto a vederli sbranare

dai leoni. Il parresiate non fonda la propria autorità sulla mediazione conoscitiva, sui libri letti o scritti, ma sulla mera testimonianza, cui il pubblico attribuisce un crisma sacrale riconoscendovi il luogotenente della propria inesperienza («Lui può parlare perché ha vissuto; io no»). L'intellettuale Pasolini ancora affermava «io so»; Roberto Saviano si limita ad affermare «io c'ero». La nuda esistenza fa aggio sulla conoscenza. Viene così meno la terzietà del sapere rispetto ad autore e lettore, docente e discente, sapiente e ignorante, il dono impersonale e verticale che i primi elargivano ai secondi. Una volta si andava dall'autore all'opera, adesso l'opera è solo un breve tramite, talvolta un velo appena, verso la persona dell'autore. È il momento dei libri basati su una presunzione di sincerità assoluta.

La terza via non è migliore. È quella delle anime belle che predicano il distacco dal mondo ritirandosi nella propria presunta purezza e superiorità morale. Ciò che resta della sinistra falso-progressista, antimoderna, perbenista e reazionaria.

Non c'è da stupirsi, dunque, se la maggioranza degli scrittori della mia generazione, e di quella successiva, rifiuterebbe per sé la qualifica d'intellettuale: un ingombro che frena lo slancio francescano con cui ci si affrettava ai lettori. Rifiutano la definizione di intellettuali e, infatti, non lo sono.

L'intellettuale deintellettualizzato dal confronto con la tv, lo resta anche in quello con altri media. I giornali gli chiedono pezzi di costume o di colore - ve lo immaginate oggi uno scrittore chiamato a vergare l'editoriale per il rapimento di Aldo Moro? - e l'ideologia della orizzontalità del web 2.0 predica il disconoscimento di ogni autorialità, fino a sconfessare il gesto di simbolica sottomissione implicito nella lettura di un libro, che ci richiede di dedicare alla parola altrui alcune ore di silenzio del nostro ego.

Tutto sommato, però, non c'è alcun motivo di allarmarsi. Nessun demone abita la televisione o la rete. È solo lo spirito del tempo. Un tempo non migliore né peggiore di altri. Tranquilli, non c'è nessuna apocalisse all'orizzonte. Semmai, è alle nostre spalle.